

Michele Augias

Appendice a
La cultura di Castelseprio
la festa l'architettura e gli affreschi
di Santa Maria foris porta

**Centro studi
Nuovo Umanesimo
Giovanna e Michele Augias
Milano**

©
Copyright 1998
By Michele Augias

Come accennato nel corso del saggio, la chiesetta di Santa Maria foris porta era divenuta il centro di una festa popolare che si celebrava ogni 27 Marzo per inaugurare l'inizio della Primavera e sanzionare la fine della Quaresima. Alcuni hanno notato che, in fatto di Quaresima, quella data corrispondeva al rito romano e non a quello ambrosiano. Il fatto è che, quando Ambrogio diffuse in Alta Italia il proprio rito, alcune città, fra cui Monza, Como e altre, non diedero la propria adesione. Fra queste altre evidentemente c'era Castelseprio e questa potrebbe essere una risposta possibile al quesito. Del resto, l'avversione, rivelatasi nel corso dei secoli, di Castelseprio nei confronti di Milano ne potrebbe essere un'ulteriore conferma. Un altro fatto religioso, più vicino all'epoca longobarda, è quello che lega la diocesi di Como alla sede di Aquileia. Scrive testualmente il Merzario: che nel 557 l'arcivescovo di Aquileia convocò un sinodo dei vescovi suoi suffraganei

per rigettare i tre famosi articoli del Concilio ecumenico V° di Costantinopoli; che quei vescovi si distaccarono dai loro fratelli e dal Papa che li aveva accettati, si volsero alle dottrine e allo scisma dell'Arianesimo e costituirono loro capo l'Arcivescovo di Aquileia con il titolo di Patriarca. Vescovo di Como il sinodo nominò Agrippino, intinto della pece ariana, il quale edificò la chiesa di S. Nicolò a Piona presso Colico in cima al Lario, dove morì verso il 607 e sepolto nella chiesa di S. Eufemia nell'isola Comacina .

Questo è un ulteriore fatto che distingue i cavalieri del Seprio dagli ambrosiani senza dimenticare che Milano, in quell'epoca, era letteralmente distrutta e non contava proprio nulla tanto che fu proprio Agilulfo ad iniziare le prime opere per la sua ricostruzione. Tutto si può arzigogolare sulla data del 27 marzo ma un fatto è chiaro. Legare, a quell'epoca, una ricorrenza al rito ambrosiano non avrebbe sfiorato nessuna mente, era completamente impensabile.

Questa festa si sviluppò nel tempo divenendo una vera e propria fiera commerciale cui partecipavano le popolazioni dei Ducati vicini e che attraeva le compagnie ambulanti di giullari e giullaresse.

La festa durò fino a che durò Castelseprio, fino a che, cioè, nel 1287, e proprio in occasione di quella festa, il vescovo Ottone Visconti non decise di distruggere la città emettendo il famoso divieto di non più costruirvi né dimorarvi. Divieto che, come abbiamo detto, fu fatto rispettare e rispettato per ben cinque secoli. Fino a che non fu abolito da Napoleone.

Dopo la distruzione, la popolazione sopravvissuta si rifugiò nei villaggi vicini e pare che, nottetempo, si approvvigionassero delle pietre dei ruderi per potersi, in quei villaggi

ricostruire una casa.

Dopo Napoleone, ossia nell'800, cominciò a ricostituirsi il borgo, ma ai piedi della collina del Castrum, forse per non offendere la sacralità di quella antica città che, sulla collina, i Galli avevano fondato.

Ma tornando alla festa del 27 Marzo, il silenzio durò ovviamente i secoli del divieto, ma non sappiamo che cosa sia avvenuto dopo, ossia da quando si è ricominciato a costruire ai piedi della collina. E dico ciò perché ho un ricordo personale che qui mi sembra utile segnalare.

Negli anni 30 del nostro secolo gli adolescenti e le adolescenti di Castelseprio e dei villaggi vicini, come Carnago e Caronno Varesino, Cairate e Lonate Ceppino, Torba e Castigione Olona, si davano convegno ogni 27 Marzo sul colle di Castelseprio per la festa de la Maduneta. Si trattava di una scampagnata giovanile con tanto di merenda dove gli adolescenti si divertivano a rincorrere sui prati e nei boschi le adolescenti e queste a farsi rincorrere. Una vera e propria festa, in piena libertà e, se vogliamo, anche un po' pagana, della Primavera. La cosa, così posta perché così avveniva, non risultava essere di gradimento ai parroci di quei villaggi i quali, nei giorni precedenti il 27 Marzo, tuonavano dai pulpiti anatemi contro quella festa che, secondo loro, non era de la Maduneta ma del Diavolo, per cui la partecipazione a quella festa era da considerarsi un vero e proprio peccato mortale. Cosa, questa, che, evidentemente, non spaventava affatto quegli adolescenti. Oltre tutto, quella chiesetta così demonizzata, se, da un lato, incuriosiva i ragazzini, dall'altro li deludeva perché di essa si poteva intrave-

dere soltanto e a malapena la sagoma trovandosi non solo all'interno di un bosco fittissimo ma addirittura e totalmente ricoperta di vegetazione. Ma quel bosco e quella vegetazione hanno però avuto il merito di preservare e conservare, contro l'usura del tempo, quella chiesetta, all'interno della quale, una decina d'anni più tardi, sarebbe stato scoperto un grande tesoro pittorico.

Ora la domanda che ci è d'obbligo porci è come, dopo tanti secoli di silenzio coatto, si sia potuta tramandare la memoria storica di quella festa e come, altrettanto storica, si sia potuta articolare la risposta clericale a quella memoria.

La tradizione orale riserva spesso tali sorprese sempre, però, che essa rifletta la coscienza storica di una popolazione. Noi riteniamo che questo fatto, pur nella sua esiguità apparente, rientri in quella forma tipica di dialettica storica che ha sempre fatto da battistrada, quasi come denominatore comune, alle infinite storie degli italiani. Noi abbiamo definito, in altra sede, questo tipo di dialettica: il rifiuto dell'eretico con tutti gli aggiornamenti che questa espressione ha avuto nel corso dei secoli. Chiunque ritenesse di detenere il dominio delle coscienze ha sempre rifiutato chiunque disconoscesse tale potere e il rifiutato ha sempre tramandato attraverso la memoria storica il proprio essere rifiutato. Evidentemente un fatto, quando per un evento traumatico si fa elemento della dialettica storica, entra nella memoria collettiva e non ci sono secoli di silenzio che possano cancellarlo.

Il fatto è che, nella storia di Castelseprio, questa festa, al di là dell'effimero che qualunque festa possa racchiudere in sé, è importantissima. Non solo ha conservato per circa sette secoli

una ininterrotta ricorrenza annuale ma è avvenuto, non solo in occasione ma addirittura utilizzando questa festa, che Castelseprio è stata distrutta. Da ciò non è difficile dedurre che anche la sua origine dovette essere di una certa importanza e pertanto essere rivestita di una certa solennità.

I cavalieri del Seprio, che già disponevano all'interno del Castrum di una basilica e di un tempio, avevano sentito la necessità di offrire al popolo, che dimorava sulle colline che fiancheggiavano le mura, un simbolo, sì, religioso ma che avesse pure valenza civile legando ad esso una ricorrenza annuale capace di attrarre le genti dei Ducati circostanti. Per cui la prima festa dovette necessariamente coincidere con l'inaugurazione e la presentazione di tale chiesa debitamente illuminata dalla meraviglia degli affreschi.

Il problema della datazione è stato oggetto di varie ipotesi che, però, non si distanziano di molto. Noi stessi ne abbiamo avanzato una conseguente ad una nostra deduzione storica. Ma non consideriamo fuori luogo neppure quella che considera la costruzione preesistente ai Longobardi con, anche, una dedica differente, e che i Longobardi avrebbero poi ristrutturato ed affrescato dedicandola a Maria perché ad essa erano dedicati gli affreschi.

Per cui l'origine vera della chiesa, come o comunque avvenuta, è quella della sua assunzione a simbolo.

Se è arduo stabilire una data, è meno arduo seguire il processo costante di sviluppo della società longobarda, per cui si può notare che non solo uno ma vari sono i momenti propizi e idonei a un tale evento.

Si potrebbe cominciare dalla stessa Teodolinda. Bisogna prender atto che fu lei la prima ad avviare una politica

di tolleranza fra romani cattolici e longobardi ariani conquistandosi il favore popolare sia degli uni che degli altri.

Cattolica per famiglia d'origine ma eletta, dalla lungimiranza di Autari, regina dei longobardi, aveva costruito e fatto costruire, in pieno accordo col secondo marito ariano Agilulfo, chiese aperte contemporaneamente a cattolici e ad ariani. E ciò avveniva anche nelle sue frequenti visite tra valli, monti e laghi a nord della Brianza dove i villaggi accoglievano il suo passaggio fra due ali di popolo, longobardo e romano, acclamante e festante. Per quanto concerne il Seprio, si sa che la chiesetta di Besano sopra Viggìù fu fatta costruire da Teodolinda e non sarebbe da escludere che la doppia fonte battesimale (rispettivamente per ariani e cattolici), esistente nel San Giovanni Battista all'interno del Castrum, possa essere stata un suggerimento della stessa Teodolinda, in occasione di una delle sue visite, e che i cavalieri del Seprio, rudi come guerrieri ma non certo insensibili al fascino e alla dolcezza della bella regina, da tutti adorata, abbiano accolto e messo in atto.

Teodolinda seppe essere cattolica e longobarda allo stesso tempo, senza la pur minima discriminazione di sorta, perché voleva sinceramente la pace dell'intero popolo che, per questo, l'adorava. Realizzò una concordia interetnica che sarebbe un esempio da imitare anche ai tempi nostri. E chi s'illuse che fosse una piccola fanatica cattolica da poter strumentalizzare a questo fine, ne uscì amaramente deluso se non addirittura, come accadde al papa Gregorio I, miseramente e pesantemente gabbato.

Questa politica fu seguita dai successori di Teodolinda per

tutta la durata del regno. Cosa, questa, che fa dire a Paolo Diacono quanto ho già riferito nel saggio sul clima di serenità e sicurezza civile esistente nell'epoca longobarda.

E' perciò molto problematico definire una datazione precisa della chiesa di Santa Maria foris porta. Ogni periodo dell'epoca longobarda, quanto meno quella d'oro, è idonea alla nascita di una tale opera.

Fu certamente un momento che i cavalieri del Seprio dovettero giudicare grandemente propizio se decisero di far sorgere contemporaneamente chiesa, affreschi e ricorrenza annuale della festività. Infatti, se i primi due elementi avevano in sé valore religioso e artistico, il terzo elemento conferiva loro un valore storico nel senso letterale della parola. Infatti la memoria storica, come abbiamo potuto constatare, ha tramandato la festa de la Maduneta anche quando della chiesetta si sapeva poco o nulla e degli affreschi neppure l'esistenza. Così che, oggi, noi non abbiamo, a Castelseprio, un semplice reperto artistico, ma un vero e proprio reperto storico intorno a cui ruota gran parte della storia del Ducato. Ripeto che non a caso la città fu distrutta durante e utilizzando la festa del 27 Marzo.

Ed ora possiamo passare ai misteriosi costruttori dalla chiesa che tutto sono tranne che misteriosi. Anzi sono chiarissimi, accertati e ben definiti senza ombra di dubbio. Basta scorrere, anche distrattamente, il Merzario per rendersene conto.

Unioni di muratori, legnaioli, fabbri, marmorari, architetti e pittori esistevano già in Roma e il loro stile era principalmente quello che tutti conoscono col nome di ellenistico-romano. Durarono fino a tutto il 400 ed andarono esaurendosi col decadere dell'Impero fino ad estinguersi. Si può dire che il 400 sia stato proprio un secolo di stasi edilizia.

Ma la loro eredità non andò perduta. Nel territorio di Como (ed anche di Campione) vanno lentamente nascendo altrettanti muratori, marmorari, architetti ecc. che formeranno le loro unioni e che prenderanno il posto degli artisti romani. Furono i Longobardi a chiamarli magistri comacini e la loro arte, che

ricalcava quella romana, fu detta dapprima comacina poi lombarda e, estendendosi alle Gallie, anche normanna fino a che in tutta Europa fu conosciuta come romanica . Con questo, dice il Merzario, si intendeva rappresentare una scuola, un sistema ed una associazione bene organizzata .

Sono stati però i Longobardi, non soltanto, come abbiamo detto, a chiamarli maestri comacini, ma specialmente a legiferare sulla loro attività e sulla loro organizzazione prima con l'Editto di re Rotari (643) e poi di re Liutprando (713).

Si deve a Ludovico Muratori aver scoperto l'Editto firmato da Rotari e datato 22 Novembre 643 (Decimo Kalendas Decembres DCXLIII) nel quale sono inclusi due articoli che trattano dei magistri comacini e dei loro colligantes . L'editto consiste di 388 articoli e i due articoli citati sono il 144 e il 145. Si dà, insomma, forma e forza di legge a questa attività fino ad allora un po' abbandonata a se stessa.

Si deve invece a Pietro Giannone (I) aver scoperto, fra i codici dei monaci di Cava dei Tirreni, l'appendice all'Editto di Liutprando (713) che trattava dei maestri comacini. L'Editto di Liutprando è composto di 152 articoli e l'appendice, aggiunta probabilmente alcuni anni dopo, era detta Memoratorio de Mercedes Comacinarum e constava di 7 articoli.

E', così, evidente che i Longobardi hanno voluto regolamentare questa attività consorziandola in società cui riserva-

(I) Del Giannone abbiamo parlato nel saggio che precede questa appendice. Questo illuminista napoletano, mentre era esule da Napoli a Ginevra, venne arrestato in Savoia per ordine di Carlo Emanuele III° re di Sardegna e tradotto nelle carceri di Torino dove morì il 7 Marzo 1748.

vano il diritto e il privilegio delle opere edilizie pubbliche e private. Queste società avevano il diritto di disporre di colligantes (specialisti che, come realmente avveniva, chiamavano da altri Paesi, specialmente dalle Gallie) che, però, inserivano a pieno titolo nella loro organizzazione. Ciò significa che queste società non erano formate soltanto da muratori, ma da tutti coloro che concorrevano alle costruzioni, ossia carpentieri, legnaioli, marmorari, fabbri, ingegneri, architetti, pittori e scultori. Non solo, ma erano unite in una specie di Collegio, protette e garantite da quegli Editti reali. In altri termini, i maestri disponevano di tutte le specializzazioni, comprese quelle capaci di abbellimenti e decorazioni. Nel Memoratorio si parla, nello specifico, di scultura. Non solo, ma si implicano tutte le qualità di arco (acuto, rotondo e a ferro di cavallo), ossia tutti gli stili. Allora si parlava di Opus Gallicum e di Opus Romanense.

I Longobardi, insomma, contrariamente a quanto si è voluto svisare per secoli, sentirono l'importanza dell'arte, tanto che assegnarono ai maestri comacini l'ordine barbarico del guidrigildo e li fecero entrare a pieno titolo nel Terzo Stato. Da essi deriva l'architettura lombarda che in Francia prese il nome di Normanna. Ma lombarda fu detta non solo in Italia, ma anche in Germania e in Inghilterra. Si sa che il tutto prese infine, in tutta Europa, il nome di romanico che, nel suo insieme, caratterizzò una grande epoca dell'architettura.

I maestri comacini, così come non avevano difficoltà a chiamare dei colligantes da altri Paesi, così si spostavano essi stessi in tutta Europa. E ciò fin dal periodo longobardo.

Il Merzario dice che innumeri furono le costruzioni civili e

religiose dei Longobardi ed elenca quelle di cui è rimasta memoria storica. Molte erano ornate da simboli degli ariani, ossia la testa del montone e il coltello sacro scolpiti nei capitelli. Del resto lo stesso Paolo Diacono parla delle basiliche e dei monasteri costruiti da Liutprando.

Lo stesso dicasi di opere, non solo di architettura, ma anche di pittura e scultura. I Monaci Cistercensi scrivono: Presso i Longobardi si è mantenuta l'architettura, la scultura, la pittura; e qualche magnificenza negli edifici hanno eglino amato, e specialmente i Sovrani, come ne rendono testimonianza le basiliche che tuttora sussistono. Gli architetti di coteste fabbriche sono stati somministrati dalle terre situate alle sponde del lago di Como, detti perciò nelle leggi longobarde magistri comacini (Delle Historie di Spoleto ecc di Bernardino dei Conti di Campello; Spoleto, 1672 Lib. XII pag. 361).

Credo che, a questo punto, sarebbe addirittura assurdo avere anche un minimo dubbio su chi furono i costruttori di Santa Maria foris porta. Anzi si può dire qualcosa di più in onore dei costruttori e dei longobardi.

Il territorio di Como ha raccolto l'eredità dei costruttori romani creando e sviluppando una nuova tradizione. I Longobardi hanno il merito di averli legittimati, di aver dato loro un nome e di averli aiutati non solo a realizzare la loro arte all'interno del Regno ma a diffonderla in tutta Europa, come i monaci cistercensi, e non solo loro, hanno riconosciuto.

Dopo la caduta dell'Impero, nasce nel cuore del Regno longobardo una grande arte di cui i longobardi fanno tesoro ma specialmente strumento per diffondere al loro interno e in

Europa un grande messaggio, scritto con le pietre vive di chiese e palazzi, di collaborazione fra i popoli, di tolleranza e di pace. Questo è il grande messaggio di cui tutti dobbiamo andare orgogliosi e che, al contrario, una malattia endemica della nostra storia di italiani, quella che ho definito rifiuto dell'eretico, ha sempre cercato di celare. Ma la Storia, si sa, regina del Tempo, riesce sempre a fare giustizia.

Così siamo arrivati al contenuto del messaggio che questa chiesa longobarda, attraverso la radio trasmittente della ricorrente festività del 27 Marzo, deve lanciare e diffondere.

E questo contenuto non può essere dato che dagli affreschi.

Esaminare gli affreschi al di fuori del progetto globale cui vennero destinati potrebbe interessare qualche critico d'arte ma significherebbe anche sviare il senso della Storia.

Il fatto che il pittore, o il committente degli affreschi (ossia i cavalieri del Seprio), abbia attinto a due Vangeli apocrifi (il Protovangelo di Giacomo e il Pseudo vangelo di Matteo, che è poi il correlativo latino del primo) per raccontare con immagini la Natività, non deve far pensare ad intenzioni di propaganda eretica e, nella fattispecie, ariana. Molti pittori hanno utilizzato queste fonti, inclusi grandi nomi del Rinascimento, da Tiziano al Beato Angelico, da Raffaello a Michelangelo.

In effetti questi racconti apocrifi contengono elementi di drammaticità umana, fondati sull'espressione del dubbio che, se non ci fosse di mezzo un millennio, definirei con tutta tranquillità cartesiano, che li rendono più idonei alla rappresentazione artistica.

Se alcune immagini possono dare l'impressione di avallare intenzioni eretiche, in particolare, ad es., l'espressione di Giuseppe sia nel Viaggio a Betlemme che nella Natività, altre la contraddicono. Si pensi all'Arco Trionfale che vuole rappresentare il trono lasciato vuoto a simboleggiare il Cristo che doveva presiedere il Concilio di Nicea quando questo Concilio fu voluto da Costantino per condannare definitivamente l'eresia ariana. Non solo, ma, contraddizione nella contraddizione, i due arcangeli che sveltano verso questo trono non sono altro, pari pari, che le bellissime, classiche e pagane Vittorie alate dei Romani.

La rappresentazione artistica, libera di spaziare al di sopra delle piccole controversie religiose, ha trovato nella stessa forza dell'arte, che in questi affreschi ha raggiunto livelli sublimi, la grandezza di ideali che quel secolo longobardo voleva esprimere e perseguire: la tolleranza fra culture e religioni diverse, con la piena libertà di culto inaugurata da Teodolinda, l'armonizzazione delle leggi longobarde e romane realizzate da Rotari e da Liutprando, la pace civile testimoniata e raccontata da Paolo Diacono.

Questo il grande messaggio che la cornice comacina presentava e consegnava ad una festività affinché, ricorrentemente, lo divulgasse al popolo del Seprio ed ai popoli dei Ducati vicini. Diciamo che questo fu il contributo del Seprio alla divulgazione di un messaggio che era dell'intero Regno dei Longobardi.

Gli affreschi raccontano la Natività riproponendo le scene tipiche dei due citati Vangeli ossia, nell'ordine:

L'annunciazione
La visitazione
L'apparizione dell'Angelo a Giuseppe
La prova delle acque
Il viaggio a Betlemme
La Natività
L'adorazione dei Magi
La presentazione al Tempio
e conclude con un'apoteosi del Cristo presentando
L'immagine del Cristo (detto pantocratore)
e la decorazione dell'Arco Trionfale
con i due Angeli che lo sostengono
Allo stato attuale, non tutti gli affreschi sono leggibili ed
altre scene sono andate perdute.

Lo stile è quello che qualsiasi manuale di storia dell'arte definisce ellenistico-romano . Esprime il naturalismo e il realismo tipici dell'arte romana. Nello stile classico possono rientrare a pieno diritto i due Angeli. In effetti, quando la fantasia vola nell'empireo, la classicità diviene inevitabile. Di bizantino, nonostante l'epoca, neppure l'ombra. La stessa immagine del Cristo ha una tale dolcezza di sguardo che non ha nulla a che spartire con i mosaici bizantini che ripropongono formalmente la stessa immagine ma con ben altro sguardo. In altri termini, il Cristo di Castelseprio esprime infinito amore, non ha proprio nulla del pantocratore .

Da ultimo, qualche considerazione sull'anonimo autore di questo capolavoro della pittura medievale che noi constatiamo essere l'unico dipinto esistente al mondo lasciatoci dai Longobardi.

Ha ragione il Merzario quando afferma che i longobardi

hanno avuto un'arte floridissima e che gli uomini e il tempo hanno provveduto con scrupolosa meticolosità a distruggere. Così è stato anche per la poesia. Solo l'Hildebrandlied si è salvato, per caso, dai roghi ordinati da Ludovico il Pio.

A realizzare chiesa e affreschi non può essere stata che una delle società di maestri comacini, come ampiamente abbiamo più sopra spiegato, su commissione dei cavalieri del Seprio. E il pittore non poteva che essere un colligante di tale società.

Sulla provenienza di tale colligante tutte le ipotesi sono possibili ma non possiamo spingerci al di là delle ipotesi.

Può essere stato un pittore locale od anche uno importato da altri Paesi europei, specialmente dalle Gallie, in quanto ben conosciuto e rinomato. C'è anche l'ipotesi di un monaco emigrato in Italia dall'Oriente per l'avanzata dei musulmani. In ogni caso non bisogna dimenticare che il potere di decidere sui collaboratori era solo ed esclusivamente dei maestri comacini, sulla responsabilità dei quali, non solo la tradizione, ma la stessa legge di Rotari era molto chiara e precisa.

Ad ogni modo, poiché sull'ipotesi basata sulle migrazioni di monaci orientali, sospinti in Italia dall'avanzata araba, vi è stata qualche insistenza da parte di alcuni studiosi, ci sembra doveroso approfondire il problema.

L'aggressione degli Arabi all'Impero d'Oriente ha inizio al tempo dell'Imperatore Eraclio (che muore nel 641) e si protrae per circa un secolo. Essi occupano Siria e Palestina, Egitto e Africa settentrionale.

L'Impellizzeri, profondo conoscitore, come già citato nel saggio, della civiltà bizantina, osserva che l'avanzata musulmana non è dovuta tanto alla forza e alla irruenza degli

Arabi quanto allo stato di debolezza in cui Bisanzio si trovava a causa delle lotte di natura religiosa che la dilaniavano al suo interno.

In città l'ortodossia doveva continuamente confrontarsi col monotelismo e l'Imperatore, che, per reggersi, aveva bisogno d'ambidue le comunità, era talmente impegnato a destreggiarsi al punto da trascurare il pericolo esterno. Si noti che all'avanzata araba si aggiunse poi, a nord dell'Impero, l'avanzata slava. Non che Bisanzio mancasse di forza. Tutt'altro. Come vedremo più avanti, quando fu costretta a mostrare i muscoli, li mostrò e con pieno successo.

Ma la disputa interna era prioritaria ed era di natura teologica. Per gli ortodossi il Cristo aveva una natura umana e una divina ma queste due nature erano distinte, non potevano mai confondersi fra di loro. Per i monofisiti, seguaci del monotelismo, la natura del Cristo era ad un tempo umana e divina, confusa l'una nell'altra, indivisibile.

Come si può notare, le due tesi erano inconciliabili. Eraclio, pur di giungere a un compromesso, arrivò ad escogitare un capolavoro di alchimia teologica detta *Ecthesis* che, contrariamente alle intenzioni, produsse un doppio effetto negativo. Essa fu rifiutata dai monofisiti, integralisti per antonomasia, ma, peggio ancora, acuì i contrasti con l'Occidente. Perché nel gioco c'era, e non poteva non esserci, la Chiesa di Roma. E il contrasto, qui, era più profondo.

Il principio fondamentale che animava Roma era la supremazia della propria Chiesa sull'Impero e sull'Imperatore. Cosa, questa, che, ovviamente, quest'ultimo non poteva neppure prendere in considerazione. Si

pensi che la Comunità ortodossa era soggetta all'Impero ed al servizio dell'Imperatore e considerava ciò un privilegio. I monofisiti puntavano non sulla supremazia, che non si sarebbero mai neppure sognati di chiedere, ma su una semplice autonomia religiosa, che l'Imperatore non poteva concedere ma che gli stessi ortodossi contrastavano e rifiutavano vigorosamente. Immaginatevi come poteva apparire, agli occhi di costoro, la pretesa di Roma. Una follia od ancor peggio, che non meritava, non solo, di parlarne ma, neppure, di sentirne parlare.

Eppure con Roma, in un modo o nell'altro, bisognava parlare data la situazione che si era creata in Occidente.

Italia e Spagna erano rispettivamente in mano a Longobardi e Visigoti, popoli ariani ostili sia a Roma che a Bisanzio, e le provincie del Vicariato bizantino si erano ormai ridotte oltre misura. Dialogare con Roma era perciò divenuto indispensabile, anche perché la stessa Roma, che viveva nel terrore degli ariani, non cessava mai di chiedere aiuto a Bisanzio.

Costante II (641 - 668) tentò, anche se invano, un accordo religioso con l'Occidente escogitando nel 648 il *Tipos*, altro capolavoro di bizantinismo teologico, che tendeva ad accantonare la discussione sul monotelismo. Ma Costante II fece anche di più. Spostò la capitale da Bisanzio a Siracusa (663) dove risiedette cinque anni, fino a quando, cioè, venne addirittura assassinato (668).

Il successore Costantino IV (668 - 685), visti inutili tutti i tentativi, diviene più radicale. Abbandona il monotelismo e restaura l'ortodossia a tutto campo addirittura

col Concilio ecumenico di Costantinopoli nel 680. Non solo, ma comincia ad occuparsi degli affari esterni. E quando gli Arabi lo attaccano dal mare con la flotta più potente che essi abbiano mai posseduto, li annienta e li distrugge (678) col fuoco greco. Le navi divennero un immenso rogo che giungeva fino al cielo e agli uomini non restava che la scelta della morte : o ardere vivi o annegare. Nessuno si salvò, nè navi nè uomini.

Dopo di ciò le lotte intestine ricominciarono e continuarono fino a che Leone III° (717 - 741), il primo Imperatore della dinastia Isaurica, decise di indossare il guanto di ferro e di occuparsi anche dei pericoli esterni che, nel frattempo, si erano acuiti. Nel 739 affrontò gli Arabi ad Acroinon in Frigia e li sconfisse definitivamente affrancando l'Impero da questo pericolo per ben sette secoli a venire. Questa vittoria in Oriente è paragonata a quella in Occidente di Carlo Martello e Poitiers, avvenuta sette anni prima (732).

Quando voleva, Bisanzio sapeva dimostrare di possedere una forza, di essere un Impero. Ma è un fatto che, nel corso di un secolo di lotte intestine, il territorio dell'impero si era assottigliato e, un po' per gli Arabi e un po' per gli Slavi, si era ridotto alla città e a poche provincie limitrofe.

Ed è qui che volevamo arrivare perchè è da questa situazione che nasce il fenomeno delle migrazioni, che a noi interessa in modo specifico nell'ambito delle ipotesi sull'anonimo pittore di Castelseprio. A questo mosaico bizantino manca, infatti, un tassello che provvediamo a

collocare nello spazio finora lasciato libero.

Le comunità religiose esistenti nell'Impero d'Oriente non erano due ma tre. Non c'erano soltanto ortodossi e monofisiti ma anche quelli detti nestoriani. La differenza teologica fra costoro e le altre due confessioni religiose era incolmabile. Per i nestoriani il Cristo era, sì, figlio di Dio, ma uomo a tutti gli effetti, con nascita e morte al pari di tutti gli uomini. Erano, in realtà, gli eredi degli ariani e ne professavano le stesse idee. Avevano cambiato nome per non cadere nella condanna ufficiale di eresia, cosa accaduta agli ariani nel Concilio di Nicea (quello voluto da Costantino). Ma il fatto di essere tollerati dall'Impero non dipendeva solo da ciò. Nella capitale i nestoriani erano pressochè inesistenti. Per cui non avevano alcuna voce nelle vicende politiche e nei giochi di potere in cui Bisanzio era eternamente ingolfata. In altre parole, non davano fastidio. Nelle campagne, invece, i nestoriani avevano una grandissima preponderanza (ortodossi e monofisiti erano pochi e di scarso rilievo). Questo fatto era, in fondo, utile a Bisanzio in quanto l'attaccamento del popolo ai nestoriani era, in un certo senso, sinonimo di fedeltà all'Impero. Per cui la non incidenza politica in città unita alla fedeltà delle campagne all'Impero aveva fatto sì che i nestoriani venissero, anche se non accettati, quanto meno tollerati.

Le cose cambiarono con l'avanzata araba. I monaci ortodossi e monofisiti chiesero subito asilo alla città che li accolse fraternamente. I monaci nestoriani, al contrario, non solo si videro negato l'ingresso ma furono addirittura

respinti e con maniere molto sbrigative. Si trovarono così alla mercè degli Arabi. Ma costoro che, quanto meno il Corano, l'avevano letto, sapevano che sarebbe stata un'illusione pretendere un'islamizzazione istantanea dei cristiani, anche se vinti. Inoltre, avevano dovuto constatare l'attaccamento del popolo ai loro monaci e cercarono di volgere questo stato di cose in loro favore facendo ai nestoriani proposte di reciproca tolleranza. Buona parte dei monaci accondiscese o, quanto meno, si adeguò alla nuova situazione. Anche, se vogliamo, per non abbandonare a se stesse quelle popolazioni con cui avevano sempre vissuto e di cui avevano sempre goduto la fiducia. Altri, o per rigidità mentale o per essere incappati in trattative non molto limpide, pensarono all'esilio. Ma dove? Se Bisanzio li rifiutava, la Chiesa di Roma, loro nemica secolare, non sarebbe stata da meno. Se li avesse accettati, sarebbe stato soltanto per strumentalizzarli, non diversamente dagli Arabi. E forse qualcosa del genere, ma limitatamente a casi ristretti, si sarà anche verificato.

Ma c'era un fatto nuovo che li convinse a intraprendere, certamente con una certa angoscia per ciò che lasciavano ma anche con una certa speranza per ciò che avrebbero trovato, la via dell'esilio. Italia e Spagna erano governati rispettivamente da Longobardi e Visigoti, popoli ariani, ossia della loro stessa fede, che li avrebbe certamente accolti. E così fu. Effettivamente ci furono a quel tempo migrazioni di monaci nestoriani verso l'Italia e certamente i cavalieri del Seprio, ariani

impenitenti al punto che, una mezza dozzina di secoli dopo, proprio per questo vennero distrutti, avranno certamente accolto con tutti gli onori quelli che fossero giunti nel loro Ducato.

Ora, che qualcuno di questi monaci avesse la mano felice nell'affresco, è possibile ed anche probabile dato che in Siria pare fossero addirittura usi ad affrescare le loro chiese. Anche se poi il tempo e gli Arabi hanno tutto cancellato. Ma la certezza ha bisogno di prove e queste, con tutta la buona volontà, non ci sono.

Il fatto che si è rinvenuta qualche scritta in lingua greca (come, ad es., la levatrice EMEA nome greco in luogo di SALOME) dato che questi monaci parlavano greco, non è una prova. Nel VII° secolo esisteva nel lago di Como, e molto prima del flusso migratorio, una colonia di cinquemila greci. Solo Giulio Cesare ne aveva accompagnati, più di sei secoli prima, ben cinquecento che si erano stanziati nell'isola Comacina. Non bisogna inoltre dimenticare che la lingua greca è sempre stata molto diffusa nel mondo romano, specie nell'ambiente intellettuale e artistico. Per cui anche un pittore locale poteva essere di lingua greca od, anche semplicemente, conoscere il greco. Come pure, allo stesso modo, un architetto, un ingegnere ecc

A questo punto si può tranquillamente affermare che, allo stato delle nostre conoscenze, non ci è dato individuare il pittore né la sua origine. Tutte le ipotesi hanno le stesse probabilità. Di sicuro c'è che l'opera tutta, architettura e pittura, fu realizzata da una società di maestri comacini e, così stante, si presenta come opera longobarda.

Se tutte le storie hanno una morale, la morale di questa storia è che tutte le opere longobarde, quanto meno quelle che siamo riusciti a conoscere, avevano una funzione storico-politica ben determinata. Erano volte a realizzare una integrazione pacifica, sullo stesso territorio, di popoli diversi per origine, cultura, lingua e religione. I Longobardi riuscirono così bene in questo intento che Carlo Magno, nel suo disegno europeo, incamerò questo regno nel suo Impero così come lo aveva trovato, senza nulla cambiare. Non solo, ma volle lui stesso divenirne il re cingendo la corona di Teodolinda. Fu infatti dopo la sua morte che tutto cominciò a decadere e a dissolversi.

Prima tutto aveva funzionato e la storia di questa chiesetta è un piccolo esempio o, meglio, un esempio particolare di come ciò sia potuto accadere nel contesto generale del Regno. L'interesse artistico di quest'opera, pur notevole, è senza

dubbio inferiore all'interesse storico che essa racchiude.

Non è un caso che la memoria popolare continuasse a ricordare quella piccola festa de la Maduneta quando chiesa e affreschi di notevole importanza artistica erano stati completamente dimenticati.

*Finito di stampare
nel Dicembre 1998
con composizione e stampa digitale
operatrice informatica
Stefania Bandera
Busto A. (VA)*